

mercoledì 17 ottobre 2001

oggi

l'Unità

3



DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

ISLAMABAD Attorno a Kandahar si combatte corpo a corpo. I commando americani, penetrati via terra dal Pakistan, o più probabilmente portati sul posto l'altra notte dagli elicotteri, hanno ingaggiato violenti scontri con le forze dei Taleban. Secondo fonti afgane e pachistane i morti sarebbero molte decine. La guerra contro il terrorismo è entrata in una nuova fase. Dopo i raid aerei ad alta quota ed i bombardamenti missilistici, siamo ora alla battaglia di terra, quella che i Taleban con tono di sfida hanno più volte quasi sollecitato. «La vera guerra inizierà allora», disse qualche giorno fa l'ambasciatore ad Islamabad, Abdul Salam Zaeef.

Il Pentagono non conferma né smentisce lo sbarco di truppe speciali e si limita ad ammettere che l'altra notte sono entrati in azione per la prima volta gli AC-130, aerei che volano a bassa quota, hanno una straordinaria potenza di fuoco e possono essere usati in appoggio all'intervento di commando. Sono dotati di cannoni, mitragliatrici, raggi infrarossi per la visione notturna e sono adatti soprattutto ad attaccare bersagli mobili. Il loro ingresso in scena è stato deciso nel momento in cui le difese aeree dei Taleban erano apparse ormai chiaramente distrutte o inefficaci. A quel punto, dalla devastazione di basi, aeroporti e comandi militari si poteva passare alla caccia alle truppe in movimento.

Le fonti afgane e pachistane non sono in grado di precisare meglio quali unità siano entrate in azione da una parte e dall'altra, ma l'agenzia Fox News scrive che le truppe scelte Usa appartengono alla Task Force 160, che con l'appoggio degli AC-130 s i sarebbero messi sulle tracce della Brigata 55, reparto d'élite dell'esercito Taleban. È assai probabile però che l'obiettivo ultimo sia la guida suprema del governo teocratico, il mullah Omar, la cui cattura o eliminazione faciliterebbe enormemente il crollo del regime e lascerebbe Osama Bin Laden privo della sponda che sinora gli ha consentito di mantenere in piedi la propria organizzazione terroristica.

I commando americani, sono nuovamente fonti afgane e pachistane a raccontarlo, avrebbero circondato una zo-



KABUL (Afganistan). Una immagine televisiva di Al-Jazeera mostra il deposito della Croce Rossa in fiamme, a lato la vignetta tratta da «Le Monde»



I Taleban accerchiati, battaglia a Kandahar

Commando già in azione: «Si combatte corpo a corpo». Bombe sull'edificio della Croce Rossa

na di Kandahar. Ma verso le 11,30 del mattino i soldati del mullah Omar avrebbero spezzato l'accerchiamento, incuneandosi fra le fila avversarie. Ne sarebbe scaturito un combattimento a distanza ravvicinata, che si è protratto sino a sera. Almeno dieci i morti fra gli americani, cinquanta fra gli afgani, dicono le stesse fonti.

Se è vero che sono entrate in scena le forze speciali Usa, evidentemente è caduto nel vuoto il monito che lo stato maggiore pachistano, riunito l'altro giorno al gran completo, aveva ritenuto necessario rivolgere all'alleato. Decidete con molta attenzione - avevano detto i generali di Musharraf e la loro valutazione è stata riferita alle autorità america-

ne-, perché se adottate una tattica di quel tipo rischiate di essere presi in un sandwich. Da una parte i reparti regolari Taleban che difendono Kandahar, dall'altra le milizie tribali di frontiera a loro ancora fedeli.

Intanto gli attacchi aerei sono continuati ieri incessanti. Il bombardamento più pesante lo ha subito la località di Lal Mohammad, sede di una base militare, trenta chilometri a nordovest della città. Nell'abitato di Kandahar, secondo l'agenzia afgana Bakhtar, sarebbe stata colpita una clinica nel quartiere di Daman, e cinque persone avrebbero perso la vita. Altre nove persone sarebbero morte nel quartiere residenziale di Panjwae. Testimonianze di gente del luogo parlano di

un volume di fuoco tant'è intenso da rendere l'aria irrespirabile. Una cappa di fumo grigio si è addensata per ore su molte zone della città. Non meno veementi gli attacchi su Kabul, dove non c'è più energia elettrica e sono fuori uso le linee telefoniche internazionali. Nel quartiere di Kheri Khana è stato colpito un magazzino della Croce rossa internazionale. All'interno, in diversi locali c'erano cibo, autoveicoli, carburante. È andato tutto distrutto, ed un dipendente locale è rimasto ferito. I rappresentanti della Cri hanno protestato presso l'ambasciata Usa a Islamabad per questo ennesimo tragico errore della chirurgia bellica.

Sull'altro fronte della guerra, dove i Taleban sono contrapposti ad un altro

esercito afgano, l'Alleanza del nord, la caduta di Mazar-i-Sharif sembra sempre più vicina. Le milizie di Rashid Dostum hanno preso l'aeroporto e sono a cinque chilometri dalla città. La conquista potrebbe essere imminente, anche perché

le defezioni tra le fila dei Taleban, assicurano i loro nemici, si moltiplicano di ora in ora. Mazar-i-Sharif era sino al 1998 un feudo personale dello stesso Dostum, che in quell'anno si arrese ai Taleban, si racconta, in cambio di una enorme somma

di denaro. Dostum è un personaggio noto per avere cambiato bandiera un'infinità di volte, senza mai rimetterci. La parte con cui si schiera o con cui viene a patti è sempre quella che sta per vincere.

Gli ultimi sviluppi bellici, sia sul fronte settentrionale che nel cuore del territorio controllato dai Taleban, inducono all'ottimismo i dirigenti dell'Alleanza del nord. Abdullah Abdullah, ministro degli Esteri dell'opposizione armata, ha dichiarato ieri che «la prima fase della guerra è finita». Se entrano in azione gli AC-130 significa che «sono stati portati danni sostanziali alle capacità militari dei Taleban. Quando si ricorre a questo tipo di velivoli vuole dire che da terra non si riesce più a portare minacce reali».

L'INTERVISTA. Ahmed Rashid, esperto di storia afgana: defezioni possibili solo tra chi aderì in un secondo tempo

«Il regime di Kabul può spaccarsi ma il nucleo storico resterà unito»

DALL'INVIATO

ISLAMABAD Il regime teocratico afgano è perforabile. Ma non saranno i dirigenti del gruppo storico dei Taleban a dividersi fra loro. Si può solo sperare di attirare verso un progetto politico alternativo coloro che ai mullah si sono uniti in un secondo tempo, per opportunismo o perché non avevano altra scelta.

Così spiega in questa intervista Ahmed Rashid, autore del libro oggi più letto in Pakistan: «Taleban».

Signor Rashid, dopo l'incontro con Powell, il presidente Musharraf ha incluso i Taleban moderati fra le componenti del governo di larga coalizione auspicato per l'Afghanistan. Lei ritiene probabile una spaccatura nel regime attuale?

«Ci sarà sicuramente. Ma non si divideranno i duri, coloro che sin dall'inizio hanno condiviso l'ideologia ed il programma degli Studenti del Corano. Piuttosto si staccheranno dal nucleo originario quei dirigenti che si sono associati ai mullah venuti al potere insieme a Mohammad Omar, per l'abitudine, tipica della cultura pashtun, di schierarsi con la parte vincente».

Che posizioni occupano nell'amministrazione questi potenziali transfughi?

«Sono leader tribali, capi-banda, grandi trafficanti, che assistettero alla travolgente avanzata dei Taleban fra il 1994 ed il 1996, e decisero di accettarne la supremazia. Oggi molti di loro hanno incarichi di un certo rilievo, a Kabul piuttosto che a Kandahar, sono governatori di qualche provincia, comandano le truppe al fronte. Molti di loro non hanno mai gradito l'invasione presenza degli arabi venuti al seguito di Osama Bin Laden, ed hanno inutilmente cercato di per-

Vaticano

Wojtyla: dalle stragi in Usa nasce l'impegno per i poveri

CITTA' DEL VATICANO «I tragici attentati terroristici che hanno colpito gli Stati Uniti d'America, producendo una grave ferita alla pace e alla convivenza civile tra i popoli, ci esortano a guardare con particolare sollecitudine alla motivazione più profonda del comune impegno per i poveri». Lo scrive il Papa nel messaggio per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione promossa dalla Fao.

La celebrazione, afferma il Pontefice nel testo, riceve da questa drammatica presa di coscienza «maggiore forza, spingendo i governanti e gli uomini di buona volontà a dare risposte adeguate alla domanda di giustizia che si leva da quanti sono colpiti dal grave flagello della fame, perché ciascuno offra l'aiuto proporzionato alle proprie risorse». «Auspicio - continua il Papa - che i credenti siano tra i primi ad operare per la giustizia e la solidarietà, attivando opportune forme di collaborazione». L'annuale Giornata Mondiale dell'Alimentazione, rileva ancora Papa Wojtyla nella lettera al direttore generale della Fao Jacques Diouf, «torna ad interpellare con rinnovata urgenza la coscienza e la solidarietà dei singoli e delle Nazioni, riproponendo la tragica condizione degli oltre 800 milioni di affamati e di malnutriti, tra cui circa 200 milioni di bambini, come uno dei problemi più gravi del nostro tempo».

Ed infatti, «il tema *Combattere la fame per ridurre la povertà*, scelto per la celebrazione di quest'anno, invita a collegare l'impegno di sconfiggere la povertà, più volte ribadito a livello internazionale, con quello della lotta contro la fame, prima e fondamentale forma di indigenza. La mancanza del cibo, infatti, insidia gravemente la vita al suo inizio e nelle successive espressioni, materiali e spirituali». Ricordando i traguardi raggiunti nell'ultimo quinquennio grazie ai programmi della Fao, il Papa ha sottolineato l'utilità di convocare «un nuovo Vertice, per dare slancio alla volontà politica manifestata nel 1996 al quale ricorda di aver partecipato, e per raccogliere le risorse necessarie a dimezzare, almeno entro il 2015, il numero di coloro che nel mondo soffrono la fame. «A tale scopo - conclude - desidero incoraggiare quanti sono chiamati a reggere le sorti delle Nazioni, perché diano piena realizzazione a tale nobile impresa, che sempre più si rivela umanamente importante e religiosamente meritoria».

r. m.

no di una rete di rapporti sufficientemente strutturata per organizzare o provocare una rivolta e la caduta dei teocriti?

«Da soli no. La spinta deve arrivare da fuori. Come? Bisogna che sia offerta loro una concreta alternativa, ma deve essere una alternativa che abbia il marchio dell'etnia pashtun, quella maggioritaria afgana, cui appartiene tutto il gruppo dirigente attuale, sia i Taleban della prima ora, sia i loro associati. Mai si arrenderebbero o cercherebbero un compromesso con l'Alleanza del nord, o con il Pakistan. Inoltre questa alternativa pashtun

al potere dei mullah sarà credibile ai loro occhi solo se assumerà una consistente fisionomia militare. Ecco perché è importante il reclutamento e la tessitura di alleanze cui si stanno dedicando ex-protagonisti della resistenza anti-sovietica, come il comandante Abdul Haq, nella vasta cintura tribale che si stende a cavallo della linea Durand, il confine fra Pakistan e Afghanistan. Questi tentativi di inserire un cuneo nel regime non si concentrano sui padroni di Kandahar ma piuttosto sui loro compagni di strada. E comunque la creazione di un centro di potere alternativo, che sottragga consensi e le-

altà verso i Taleban fra la popolazione di lingua pashtun, non può essere gestita a tavolino da Roma. Il centro nevralgico dell'operazione politica che sta tentando l'ex-re Zahir deve trasferirsi qui, sul posto.

Perché Omar non abbandona al suo destino Osama salvando lo Stato islamico in cui crede?

«Ci sono tanti fili che legano Omar a Osama. Bin Laden gli costruì una residenza a prova di bomba, una moschea, numerosi bunker sotterranei. Gli ha allestito reti di comunicazione stradali ed elettroniche. Addestra le sue guar-

die del corpo. Gli ha messo a disposizione tremila combattenti arabi. Al Qaida e Taleban fanno inoltre affari assieme, con il consenso di Bin Laden».

L'alternativa però dovrà avere il marchio dell'etnia pashtun, quella maggioritaria afgana

trabbandi di beni di consumo dal Pakistan e da Dubai, e con il commercio della droga dall'Afghanistan verso l'esterno. La strategia militare Taleban è in buona parte guidata da Osama, che secondo alcuni funge da ministro della Difesa di fatto. Inoltre, è questo il contributo forse più importante Bin Laden ha donato ai Taleban una politica estera, che consiste nel porsi come modello istituzionale per il mondo islamico, un'ambizione che originariamente i Taleban non avevano, essendo unico loro obiettivo prendere il potere a Kabul e imporre la sharia in Afghanistan eliminando le fazioni che da anni, dopo avere rovesciato il regime sopravvissuto al ritiro sovietico, si dilaniavano in incessanti lotte intestine.

Tornando alle divisioni interne al regime, segnali come quello lanciato da Haji Abdul Kadir, che propone di processare Osama in un paese neutrale senza più porre la pregiudiziale del tribunale islamico, non sono indizi di crepe emergenti anche all'interno di quel nucleo originario che lei ritiene unito intorno ad Omar?

«Non credo. Dietro queste proposte, e a tutte le loro varianti, si cela solo il disegno tattico di guadagnare tempo. E già che si parla della defezione del ministro degli Esteri Muttawakil, mi azzardo a dire di ritenerla improbabile. È vero che come ministro degli Esteri Muttawakil abbia avuto contatti frequenti con gli occidentali, ma questo non fa di per sé un liberale. Muttawakil è strettamente legato a Omar, di cui è stato autista, assaggiatore di cibo, traduttore e segretario. Inoltre se anche se ne andasse, non porterebbe molta gente con sé. La sua base di potere è limitatissima. Non è un leader tribale, non ha un seguito in qualche area o settore del paese».

clicca su

www.myafghan.com/
www.islam.org.au/articles/15/aldin.htm
www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/binladen/



Una donna Afgana in un campo profughi in Pakistan T. Mahmood/Ansa-Epa